

In viaggio con la *psiche*

di GIANNI ACQUAVIVA
foto di ELENA MUZZARELLI

*Walter Comello, psicologo
e psicoterapeuta, affronta
itinerari nella mente
e nei luoghi per poi raccontarli.*

*Da questo numero Torino
Magazine gli affida
una rubrica. Lo abbiamo
incontrato nel suo studio
e ci siamo fatti raccontare
la sua professione, ma abbiamo
anche raccolto qualche
appuntamento sul 'volto sconosciuto'
della nostra città*



Ci piace pensare che Torino Magazine – cogliendo l'occasione di un numero 'dedicato' ai misteri e ai segreti della nostra città – sia in grado di aprire 'nuove finestre' cominciando a toccare temi e percorsi dedicati ai lati meno visibili, e forse per questo anche più intriganti, del mondo che ci circonda. Così abbiamo pensato alla psicologia, non solo intesa come 'scienza' ma anche come accostamento a fatti, situazioni, personaggi. Dal desiderio di creare una rubrica 'ad hoc' è nato l'incontro con Walter Comello psicologo e psicoterapeuta, ma anche 'viaggiatore' e 'comunicatore'. Un professionista che, nelle pause della sua attività e dei suoi viaggi nelle parti più remote del mondo, si occupa, nella nostra città, di divulgazione scientifica.

Responsabile per il Nord Italia dell'Icaa (International Crime Analysis Association), coordinatore della Simp di Torino (Società



italiana medicina psicosomatica), Walter Comello nel corso dell'anno propone incontri che sono anche dialoghi serrati e dibattiti con un variegato mondo di esperti, punto di riferimento per professionisti che operano nel settore della psicologia, medicina e criminologia, ma anche politica internazionale e arte. Riesce così a raggiungere fenomeni e protagonisti che vivono in prima persona realtà spesso difficili, tutte da raccontare. Situazioni e temi che ritroveremo spesso nella rubrica 'psicomisteri'. Una 'finestra aperta' come già annunciato, dove i lettori potranno anche intervenire utilizzando l'e-mail del curatore.

Ma iniziamo cercando di conoscere meglio la guida del nostro viaggio...

Incontriamo Walter Comello nel cuore barocco di Torino, ad un passo da piazza Vittorio, nel suo studio che si affaccia da una parte su un incantevole cortile e dall'altro lato rimane come sospeso sotto l'arco dei portici.

In uno spazio vasto e silenzioso, regnano sovrani colori tenui e luci soffuse, grandi dipinti alle pareti e un muro con antichi mattoni a vista.

Un luogo perfetto in cui ci si sente immediatamente a proprio agio, accolti, avvolti dalle eleganti e raffinate atmosfere e dal sorriso del nostro ospite.

Vercellese di nascita, torinese da piccolo, padovano di formazione universitaria, milanese per gli anni trascorsi per la specializzazione in medicina psicosomatica e psicoterapia, romano per il master in cri-



minologia, corso per la passione per l'isola di Napoleone e per i suoi vini speciali. Viene davvero spontaneo cominciare a conoscere Walter Comello parlando dei suoi viaggi.

«L'incontro con popolazioni che rifiutano di avvalersi delle comodità della nostra cultura per mantenere le proprie antiche tradizioni e usanze, offre uno speciale spunto di confronto e conoscenza sulle dinamiche alla base dei nostri comportamenti. Il sorriso, per esempio, in alcune popolazioni africane come i Boscimani e gli Himba, è considerato un valore da concedere esclusivamente in circostanze particolari o nell'intimità di un dialogo a due. Gli uomini, nell'interpretare – ben presto, all'età di 10-11 anni – il ruolo di guerriero, se non nei fatti con gli atteggiamenti, non sorridono, perché questo non è previsto dal ruolo che rappresentano; le donne tanto meno, considerandolo un gesto di disponibilità.

Il sorriso è accogliimento, la gente sorride troppo poco; qualcuno potrebbe dire: 'perché non c'è niente da sorridere' ma in realtà se lo aspetta dagli altri. La gente si incontra e non si sorride, la gente si incontra e non si guarda. Nella metropolitana di New York tutti hanno gli occhiali scuri e le cuffie del walk-man in testa, guai a chi sorride. Sotto i portici di via Po va un po' meglio, ma non troppo».

Come si confronta coi suoi pazienti? Che approccio ha con le persone che vengono da lei in terapia?

«Nella mia professione pongo sempre molta attenzione all'individuo prima che alla sua patologia. C'è spesso nel-

l'ambito della medicina la necessità di classificare e catalogare per poi riferirsi in termini terapeutici alla classificazione, senza tener conto di chi si ha di fronte, della sua storia e di ciò che egli pensa. Quando si dice a qualcuno che è depresso o che il suo disturbo è..., quella persona rappresenterà, magari dopo essersi adeguatamente informata, ciò che la sua patologia rappresenta. Da quel momento in poi avrà un nome, un cognome e poi un nome con cui si riconosce, che è il nome della sua patologia. A volte qualcuno mette questo al primo posto, entra nel mio studio e mi dice che lui è ... dimenticandosi di dire come si chiama. C'è anche chi ama catalogare i propri pazienti per categorie di disturbi e, anziché chiamarli con il proprio nome e cognome, li chiama casi. Altro che sorriso, è l'incontro tra due cartelle cliniche».

C'è un rapporto tra l'attuale crisi industriale che interessa la nostra città ed alcune patologie riscontrate in questo periodo?

«Io sono un ottimista; penso anche che Torino sia una città che oggi trasmette un particolare senso di ottimismo. È proprio l'attuale crisi industriale che ha in sé i semi positivi della rinascita e del rinnovamento. Non cambiamo fin tanto che non siamo costretti a farlo, anche quando le cose non ci soddisfano e ci fanno soffrire. La necessità sviluppa la reazione, l'intolleranza al malessere, la creatività. Nello stesso tempo, si deve morire per rinascere, il malessere si deve accettarlo inesorabilmente e allora, in quel momento, si rinasce. Così è Torino e chi vi abita, qualcuno è ancora un po' lento, ma contiamo anche su di lui. Per ciò che concerne i torinesi, l'attuale crisi economica, ed altre complesse contingenze incidono sul senso di sicurezza e sull'autostima. Entrambe, nella misura in cui vengono compromesse, condizionano l'identità di ruolo in relazione a sé stessi e ad ogni ambito del sociale. Nella nostra società, dopo

il nome, siamo il lavoro che svolgiamo; cambiamento sviluppa ansia ed attacchi di panico per paura di non essere più adeguati capaci di stare al passo con i cambiamenti. Quando comprendiamo che la soluzione alla 'paura di non controllare' è la rinuncia al controllo, non rischiamo più di perderlo. Su questa strada risolveremo anche il problema dell'affettività e le difficoltà legate alla sfera sessuale».

I suoi interventi si rivolgono al solo singolo paziente?

«No, io mi occupo anche di terapie di coppia e di gruppo. La terapia di gruppo è molto importante per alcuni pazienti: il gruppo riesce a mediare l'intervento terapeutico, a superare alcune resistenze ed è naturalmente molto utile nelle problematiche relazionali».

Ci sono problematiche o paure legate all'individuo più diffuse di altre?

«Sicuramente vengono avvertite di più la solitudine e i problemi legati all'affettività. La solitudine è un problema molto comune nelle grandi città; spesso alcune persone scelgono di vivere in autonomia e una situazione da single. Il single è un individuo che appare come colui che fa una scelta di vita, ma che lascia spesso tanti spiragli alla solitudine. Soprattutto quando questa scelta appare come tale, ma in realtà è il condizionamento che deriva dalla paura di investire affettivamente ancora, perché si ha paura un'altra volta. E allora per paura di soffrire ancora, forse – chi sa se e quando – si 'sceglie' di soffrire un po' tutti i giorni. La ricerca del partner è anche ricerca di sicurezza. Spesso si ha paura in una società in continua evoluzione: troviamo difficoltà nell'adattarci ai cambiamenti ed è un problema che tocca tutti. L'esperienza dona sicurezza, ma nelle cose importanti non serve a niente. Il mondo, ce lo ricorda Popper, è un giardino meraviglioso. E noi ne siamo i giardinieri».

